

Significato storico del *pilastrò di confine* esistente ad Ariano, in località Torre di Rivà, ultimo rimasto dei cinquanta che separavano lo Stato pontificio e la Repubblica di Venezia

1. Contrasti fra veneti e pontifici nel territorio deltizio dopo il Taglio di Porto Viro (1604)

Dopo la deviazione del Po delle Fornaci nella sacca di Goro effettuata dalla Serenissima (*taglio di Porto Viro*), diverse famiglie veneziane (Tiepolo, Capello, Venier, Soranzo...) avevano cominciato ad acquistare all'asta le terre *alluvionali* incamerate da Venezia emerse dai bassi fondali marini.

La Santa Sede non era riuscita a impedire l'espansione veneziana, ma non perdeva occasione per protestare e ribadire che le *terre di nuova formazione* le appartenevano di diritto o quanto meno erano oggetto di contenzioso.

Nella seconda metà del Seicento la Comunità di Ariano aveva concesso in investitura estesi territori, per lo più vallivi e pascolivi, a nobili ferraresi (Trotti, Rossetti, Crispi) o a notabili per censo e funzioni (Violati, Marchioni) anche per rimarcare il legittimo possesso. Ma la pressione dei coloni, dei pescatori e dei *cannaroli* veneti residenti nella parte orientale dell'isola (tagliolesi) dapprima debole e occasionale, era andata crescendo d'intensità lungo le linee direttrici di San Basilio, Oriolo, Romea, circondate da boschi, gorgi pescosi, valli e canneti, fino a lambire il dosso delle Tombe.

Gli arianesi (pontifici) reagivano agli *sconfinamenti* con sequestri di barche, distruzione degli attrezzi da pesca, arresti, seguiti da processi e condanne. Contrasti e colpi di mano avvenivano soprattutto nella parte meridionale dell'isola, compreso tra il Po di Goro e il ramo veneto della Donzella. Nel porto ferrarese di Goro, le imbarcazioni cariche di merci pagavano la tassa di *ancoraggio* e i soldati esercitavano i controlli *di sanità* su merci e persone. Da qui i burchi risalivano il fiume trainati dai cavalli passando accanto ai possedimenti dei marchesi Trotti e del nobiluomo veneziano Vendramin. Era ben visibile l'appostamento difensivo, incardinato nella cinta muraria della Mesola, detto *Torre di Goro*, al quale Venezia contrapponeva un insediamento armato, per controllare il litorale e il territorio contestato.

I contrasti avevano finito per assumere, col passare del tempo, i caratteri di una *ricorrente emergenza* politico-territoriale. Le trattative intavolate dalle diplomazie erano sistematicamente fallite non solo perché si trattava di *confini di Stato* ma anche perché si intrecciavano con le mire veneziane sul *porto di Goro*. Entrambi i governi avevano affidato la sorveglianza armata del territorio a un manipolo di *guarda confini*, capeggiati gli uni dal veneto Francesco Antonio Morinelli, gli altri da Almerico Tescari. Il loro compito era vigilare i siti *controversi* dell'isola, intimidire gli avversari senza eccedere per non costringere gli Stati a interventi diretti. La Serenissima installò presidi militari in luoghi di interesse strategico (presso l'imboccatura del porto, nei beni del marchese Trotti lungo il fiume da Rivà al mare) col pretesto di proteggere i sudditi o di esercitare funzioni di *sanità pubblica*. Questa politica, attuata con graduali ma decisivi passi, incoraggiava di fatto i coloni veneti nei loro tentativi di espansione e di sfruttamento delle risorse del *bosco*, dell'allevamento o della pesca.

2. Trattato dei confini e Linea *dei Pilastrì*, 15 aprile 1749

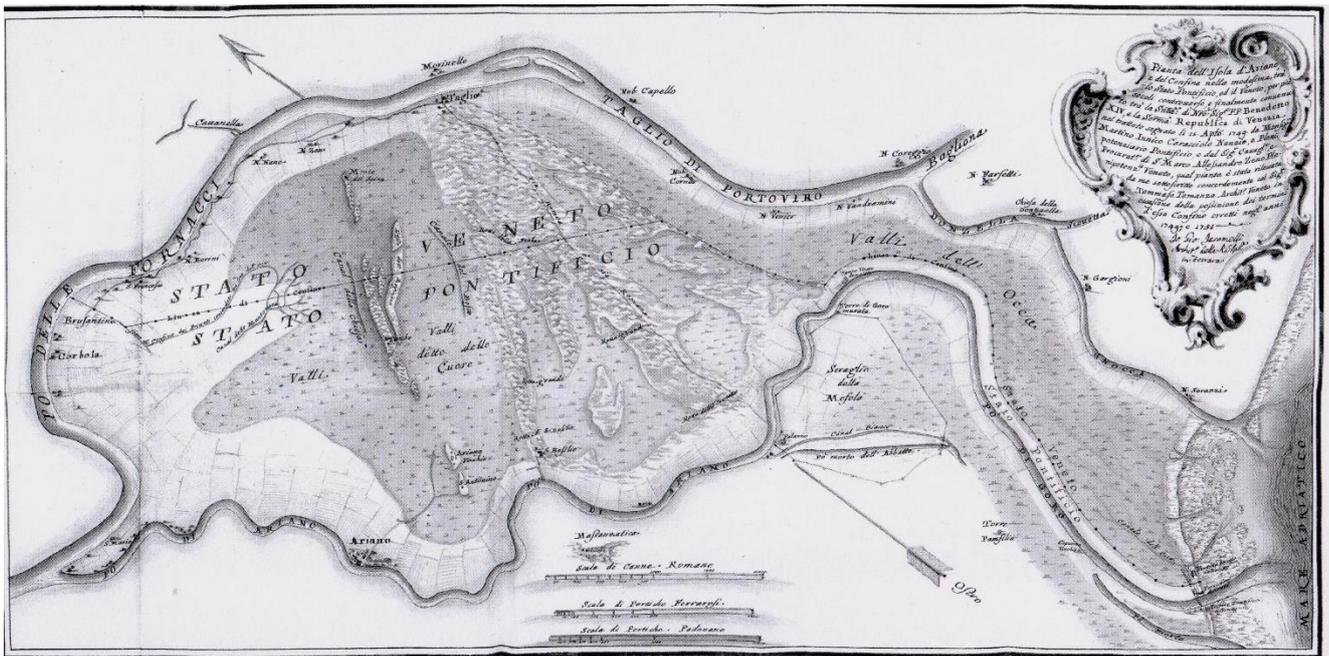
La *questione dei confini* nell'isola di Ariano si trascinava da quasi un secolo e mezzo. Le trattative diplomatiche culminate nei congressi di Papozze (1613) e di Corbola (1632) erano fallite. Nel 1747, anche grazie alla mediazione del Papa Benedetto XIV, i negoziati ripresero. Il nunzio apostolico Martino Innico Caracciolo e il procuratore di San Marco Alessandro Zen condussero gli incontri in veste di *commissari* con spirito costruttivo, pur tra sospetti e reciproci puntigli. Dopo lunghe riunioni e serrati confronti, il 15 aprile 1749, nel convento di San Francesco della Vigna a Venezia, i due plenipotenziari sottoscrissero un *trattato di aggiustamento dei confini*. Nella premessa si dichiara esplicitamente di voler porre termine alle *travagliose vertenze e alle turbazioni* per conseguire il *bene della Pace*.

La *linea di confine* concordata fra i due Stati cominciava dal *Cantone della Brusantina* di Corbola, procedeva in direzione ponente-levante fino alla *punta del margine dell'antica Sacca di Goro*,

proseguiva seguendone il tracciato per giungere alla distanza di 150 *pertiche padovane* (circa 322 metri) dal Po di Goro. Risulta evidente la scelta di confermare la situazione esistente prima del taglio di Porto Viro ed in particolare di recuperare il tracciato della *vecchia linea litoranea*, desunta dalle mappe. Lo stretto corridoio che fiancheggiava il fiume lungo la valle dell'Oca, largo poco più trecento metri, assicurava allo Stato della Chiesa il pieno controllo di entrambe le sponde del Goro il cui porto, oltre che importante scalo commerciale, costituiva un approdo idoneo per le navi da guerra con pescaggio superiore ai vascelli da trasporto.

Il pontefice raggiunse un obiettivo importante, controilanciato dal riconoscimento dell'appartenenza a Venezia di gran parte dei nuovi terreni alluvionali. Circa l'*attribuzione* delle terre che il Po andava formando, le parti escogitarono, allo scopo di prevenire possibili futuri conflitti, un'originale soluzione, già abbozzata nel corso delle fallite trattative nel 1634: una **linea di confine ambulante** che avrebbe seguito l'avanzata del continente con l'impianto di nuovi pilastri mantenendo invariata la distanza dal Goro, in modo che "tutto il di qua della linea medesima rimanga di Veneto pubblico Dominio, e tutto il di là della predetta linea sia di dominio della Santa Sede".

Per rendere *visibile e certo* il confine, gli architetti Giovanni Giacomelli e Tommaso Temanza effettuarono un minuzioso sopralluogo allo scopo di erigere a spese comuni i 50 pilastri concordati. Nella parte alta di ciascuno di essi inserirono, da bande opposte, ben visibili, due lastre di marmo di pietra d'Istria riproducenti i simboli dei rispettivi Stati: il *Leone di San Marco* e il libro con la scritta "Pax tibi Marce Evangelista meus" sul lato opposto, rivolto verso il territorio veneziano; il *trieregno e le chiavi di San Pietro*.



Pianta dell'isola di Ariano e del **confine** nella medesima tra lo Stato Pontificio e la repubblica Veneta, *per diversi secoli controverso*, convenuto il 15 aprile 1749 dai plenipotenziari Martino Innico Caracciolo e Alessandro Zen. La pianta è stata disegnata dall'architetto ferrarese Giovanni Giacomelli.



Località Torre di Rivà. Unico esemplare rimasto dei pilastri eretti nel 1749-51 nell'isola di Ariano per delimitare il confine tra la Repubblica di Venezia e lo Stato pontificio.



Località Torre di Rivà. Lastra di marmo accostata alla base del piedistallo del pilastro, originariamente inserita in alto, rivolta verso il territorio pontificio. Rappresenta lo stemma dello Stato della Chiesa: la tiara (triregno) e le chiavi di San Pietro.



Località Torre di Rivà. Lastra di marmo accostata alla base del piedistallo, originariamente inserita in alto, rivolta verso il territorio veneziano. Rappresenta lo stemma della Serenissima Repubblica: il leone di San Marco e il libro aperto con la scritta PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEUS.



Dislocazione dei pilastri della linea di confine.

Immagine ottenuta mediante sovrapposizione di una mappa storica del 1749 con ortofoto attuale utilizzando software GIS e metodo di georeferenziazione con punti noti delle due cartografie (Elaborazione Grafica GIS di Matteo Bozzolan)



Località Torre di Rivà di Ariano, 28° Pilastro dei 50 originali